



L'evoluzione e la fine della transumanza

Ubaldo ricostruisce, per sommi capi, tre momenti principali della vita di intere generazioni di valligiani: nella contrada avita dei padri, in alpeggio sul monte, infine alla Bassa, sempre al seguito della bovina. Altri tempi! Egli narra del suo tempo, quando cioè l'alimentazione giornaliera era a base di un balòt de pulénta con in mezzo un po' di stracchino e nei prati i ragazzi correvano e lavoravano a piedi nudi. Ma la vita in pianura, prima a Büstighéra di Mediglia, poi a Pizzighettone, infine a Rivolta d'Adda e ad Assago, è cambiata: i suoi familiari, da bergamini, sono diventati agricoltori stanziali, ma sempre aperti ad accogliere altre e diverse prospettive economiche e sociali, come fece proprio Ubaldo, che acquistò un camion e avviò una nuova esperienza di lavoro nei trasporti...

Ubaldo Cassi. Sul retro del cartoncino (fotografia formato cartolina) è apposta la scritta: "Per essere sempre ricordato da una persona tanto cara. Bardi, 6 marzo 1942-XX".

La nascita di una famiglia di *bergami*

Irma, la sorella qui con me, è del Dodici e la nostra famiglia, appartenente al casato dei *Pili*¹, è originaria di Corna, in Valle Imagna, precisamente della contrada Roncaglia. Io mi chiamo Ubaldo Cassi² e sono del Sedici. Il nonno ha comperato la proprietà di Morterone subito dopo la Grande Guerra e, da allora, abbiamo incominciato a salire sin lassù l'estate. Egli faceva il calzolaio, un mestiere poi trasmesso anche al papà, il quale ha avuto ben dieci figli, sei femmine e quattro maschi. L'attività di ciabattino non bastava, da sola, a sostenere una famiglia così numerosa, quindi per sopravvivere il nonno allevava alcune mucche, inizialmente solo quattro o cinque capi.

L'acquisto della tenuta di Morterone, effettuato forse anche prima del Venti, rispondeva probabilmente all'esigenza di dare uno sfogo a quella famiglia così prolifica, ampliando gli spazi dell'attività agricola, per offrire un sostentamento a tutti i componenti.

Il nonno viveva dapprima con i suoi fratelli, ma con tanti figli ha dovuto formare presto una propria famiglia: al ritorno dalla guerra, infatti, i figli si sono messi pure a lavorare, ma la proprietà alla Roncaglia non era sufficiente per l'evoluzione di un gruppo così numeroso, che aveva bisogno di espandersi per potere sopravvivere. Il terreno di Morterone rispondeva a questa esigenza, perché consentiva l'accesso ai pascoli quattro mesi l'estate. I figli del nonno si chiamavano Battista, il primogenito, ossia mio papà, cui seguivano Aristide, Ulderico e Ermanno, morto pochi anni or sono. Aristide, però, è uscito di casa appena tornato dalla guerra, andando a lavorare all'estero: egli è stato liquidato subito, ottenendo così la sua parte di eredità a Corna. Gli altri tre fratelli, invece, ossia mio papà Battista e gli zii Ulderico e Ermanno si sono divisi più tardi e quindi hanno vissuto insieme ancora alcuni anni.

Il papà è rimasto alla Roncaglia fino al Ventidue: in sostanza, quando

1 Soprannome di una famiglia Cassi, originaria di Corna, in Valle Imagna, precisamente della contrada Roncaglia.

2 Questa testimonianza è stata offerta da Ubaldo Cassi, nato a Corna Imagna (Bg) il 12 novembre 1916, durante un'intervista effettuata il 23 luglio 2005 nella sua residenza privata di Fara Gera d'Adda. Durata: 2.01'24". Tecnica della registrazione: Digital Audio Tape. Supporto master e sua localizzazione: DTFD000234, Archivio dei fonodocumenti del Centro Studi Valle Imagna.

c'era ancora il nonno, subito dopo la prima Guerra Mondiale la mia famiglia aveva comperato dapprima un terreno in alpeggio, a Morterone: l'estate si saliva lassù, con la mandria al pascolo, mentre l'inverno non rimaneva altro da fare che scendere a svernare alla Bassa. La prima transumanza in pianura è stata a Pizzighettone, dove il papà aveva comperato una cascina di fieno. L'anno successivo egli, già sposato da anni, ha acquistato un fondo a Mediglia, precisamente a *Büstighéra*³, sul quale si è intestato assieme con gli altri due fratelli. L'estate, poi, da *Büstighéra* si continuava a salire a piedi sino ai pascoli di Morterone, senza più passare dalla Roncaglia di Corna. In quell'antica contrada della Valle Imagna, però, si andava sempre, perché lassù restava comunque operante la casa madre.

La sede della nostra famiglia era rimasta in valle, perché in pianura e in alpeggio scendevano e salivano solo quanti erano addetti alla custodia del bestiame. Il nonno, uno zio, la nostra mamma e i miei fratelli più piccoli erano rimasti là, alla Roncaglia. Anche quando il papà saliva l'estate a Morterone, di solito la mamma rimaneva alla Roncaglia, assieme con il nonno, anche se qualche anno è salita pure lei. Insomma, un appoggio alla Roncaglia noi l'abbiamo sempre mantenuto, anche dopo.

La Roncaglia era una bella contrada, una delle più popolate e importanti del paese. Vi abitavamo noi, i *Pilì*, ma anche i Rota, ossia la famiglia del nonno materno, mentre la nonna apparteneva al gruppo dei *Macì*⁴, proveniente da Cà Gavaggio. La mamma era pure nata alla Roncaglia. Mio nonno paterno ha intrapreso la strada della bergamina, mentre quello materno faceva il macellaio, come anche un suo figlio, lo zio Tomaso, che ha sempre vissuto nell'antica contrada.

Dalla Roncàia di Corna a Büstighéra di Mediglia

Mio papà e i suoi due fratelli, esercitando l'attività di allevatori nei fondi di proprietà, in realtà non erano veri e propri bergamini; essi avevano i propri luoghi fissi dove andare, sia l'inverno (a Mediglia) che l'estate (a Morterone). I bergamini, invece, cambiavano quasi sempre cascina

3 Cascina della Bassa pianura milanese, situata nel Comune di Mediglia.

4 Soprannome attribuito alla famiglia Rota della contrada Cà Gavaggio, nel Comune di Corna Imagna.

l'inverno, anzi ogni anno facevano il nuovo contratto del fieno.

Nel Trentadue, quando le rispettive famiglie dei fratelli Battista, Ermanno e Ulderico erano diventate abbastanza grandi, si è proceduto alla divisione dei beni e alla cessazione della coabitazione. Ciascuna di esse ha seguito la propria strada.

La spartizione delle proprietà di Mediglia, Corna e Morterone è stata abbastanza tranquilla. I fondi di Morterone, ossia la *Terögia*⁵ (vicino al *Cül Völt*⁶), il *Funtanì grand*⁷ e il *Fenil*⁸, dove c'era anche l'abitazione, sono stati divisi in tre parti: al papà è toccato il *Funtanì grand* e la *Terögia*, oltre la casa del *Punciù*⁹, mentre gli altri due fratelli hanno ritirato la proprietà del *Fenil*, con una stalla: quel prato era molto grande ed è stato diviso in due parti. Per quanto concerne le altre due proprietà, uno zio ha ritirato il fondo alla Roncaglia, mentre l'altro zio e mio papà quello di Mediglia. Questi ultimi due fratelli, però, nonostante abitassero entrambi a Mediglia, per di più nella stessa casa, non convivevano, anzi ciascuno aveva la propria famiglia separata, anche se il bilancio era unico, come pure l'azienda, perché le mucche erano di tutti.

Il nonno stava quasi sempre alla Roncaglia, dove poi è morto, assieme con uno zio. A Mediglia, mio papà, il primogenito, faceva un po' da *regiùr*¹⁰, quindi amministrava l'azienda con i relativi beni: anche per questo motivo, egli rimaneva sempre in cascina, pure l'estate, con le vacche migliori, perché Mediglia era diventata gradualmente la vera sede dell'a-

5 Località alpestre di Morterone, situata tra lo Zuccaro e Selvano, prima del canale omonimo.

6 Lett.: Culo alto, ossia propagine della Culmine del Palio, in prossimità del Passo Valbona sin verso la località Zuccaro e poi Frasnida.

7 Fontanile maggiore.

8 Fienile, così era chiamata l'abitazione ove aveva sede quella famiglia.

9 Poncione, località di Morterone, in posizione dominante, a circa 1.256 metri di altitudine, situata sulla Costa, alle pendici della Culmine di Palio, sopra lo Zuccaro.

10 Reggitore (femm. *regiura*). Era il capo, o meglio l'amministratore del gruppo parentale. Secondo la norma, nell'organizzazione della famiglia patriarcale il più anziano, cioè il nonno, prima che subentrasse uno dei figli maschi, solitamente il primogenito, alla morte dell'anziano capostipite, era solitamente chiamato a governare e disporre nell'interesse di tutti i componenti.



zienda, sostituendosi quindi alla Roncaglia. La proprietà di Mediglia è stata acquistata nel Ventidue e dieci anni dopo, nel Trentadue, i tre fratelli si sono divisi.

Nel frattempo, ossia durante quei dieci anni, si sono andate gradualmente formando e distinguendo le tre famiglie (due a Mediglia e una alla Roncaglia), anche se inizialmente appartenevano ad uno stesso corpo, cioè unificate dal medesimo bilancio. Il *regiùr* era sempre il papà, il maggiore dei fratelli, il quale rendeva conto del suo operato al nonno: egli provvedeva a pagare e riscuotere per tutta la famiglia, della quale amministrava i denari.

A un certo punto, però, anche la proprietà di *Büstighéra*, a Mediglia, è diventata troppo piccola per ospitare le nostre due famiglie, ossia quella del papà e dello zio contemporaneamente. Il nostro gruppo stava diventando assai numeroso, quindi il papà ha proposto a suo fratello:

“Dobbiamo trovare una soluzione e dividerci...”.

L'accordo è stato presto convenuto: a Mediglia sarebbe rimasto lo zio, che avrebbe pagato l'affitto al papà per l'utilizzo della sua quota del cinquanta per cento del fondo medesimo. Il papà ha così preso in affitto un'altra fattoria, a Rivolta d'Adda, dove ci siamo trasferiti con la nostra famiglia. Pochi anni dopo noi non siamo più andati in montagna e così hanno fatto pure gli zii, i quali addirittura hanno venduto ogni loro sostanza a Morterone.

Un'estate difficile a Morterone e la prima transumanza a Piz-zighettone

Mio papà è salito l'ultima volta a Morterone nel Ventidue: quell'estate c'è stata una siccità mai vista prima. Basti pensare che, a prendere l'acqua per le bestie, bisognava scendere addirittura sotto *Frasnida*¹¹, nel canale che scorre verso la Valle Taleggio, proprio nella valle di Morterone. Inoltre, come se quel difficile periodo di asciutta non fosse bastato a penalizzare il lavoro di tanti bergamini, molti allevamenti sono stati colpiti

11 L'antica frazione di Morterone conserva ancora le caratteristiche case e stalle con i tetti in *piöde*, ed è situata a circa 1.040 metri di altitudine nella zona esposta a Nord, sulle pendici della Culmine del Palio, dopo la Valle del Poncione, sotto la frazione Zuccaro.

da un'infezione di *tajùn*¹² e le mucche morivano da tutte le parti. In quel periodo io avevo pochi anni, ma ricordo ancora abbastanza bene la situazione. Sopra il *Fenìl* c'era una stalla lunga e stretta, poco distante dalla *Tezöla*¹³, dove avevamo una mucca colpita da quel morbo: mentre il papà la stava accompagnando giù al *Fenìl*, lungo un sentierino in pendenza, improvvisamente quella bestia si è accasciata al suolo priva di vita. E' stata scannata sul posto e quel versante era così ripido che, per poter lavorare la carne, hanno dovuto piantare due pali, evitando che l'animale rotolasse a valle. Terminata quella stagione difficilissima, siamo scesi alla Roncaglia, come avveniva ogni anno. A Morterone, durante l'alpeggio, facevamo gli stracchini (c'era il negoziante, che saliva a ritirarli) e, durante la discesa a Corna, il papà aveva caricato gli ultimi taleggi, ben raccolti nella loro cassetta, sull'asina bianca, per trasportarli in paese. Oltrepassata la Culmine di Palio e incominciata quindi la discesa verso Fuipiano, a un certo punto l'asina è scivolata e, cadendo per terra, ha rovesciato tutti i taleggi! C'erano stracchini dappertutto! Ricordo la disperazione del papà, il quale, dopo l'epilogo sfortunato di una pessima stagione, ha giurato:

“*Mì, a Murterùn, ga vó piö!...¹⁴”*.

Quell'anno il *regiùr* aveva già provveduto a comperare il fieno alla Bassa, precisamente a Pizzighettone, dove poi l'inverno è nato mio fratello Ottavio: prima di scendere, però, egli si è fermato circa una settimana alla Roncaglia.

In quel periodo, ossia nei primi anni Venti, avevamo poche vacche, non più di cinque o sei, e qualche manza. Anche la mandria, però, come la famiglia, pian piano cresceva, quindi diventava essenziale trovare nuovi spazi vitali. Quando le mucche, negli anni successivi, da tre o quattro so-

12 Trattasi di infezione contagiosissima del bestiame bovino, ma anche ovino e suino, caratterizzato dalla formazione di vescicole tipiche sulla mucosa orale. Ancora una volta ricorriamo al Tiraboschi: “Piaga fungosa che si forma specialmente frammezzo all’ugna delle gambe posteriori delle vacche o pecore, detta ‘Sopina’ perché l’animale che è affetto da questa malattia ne dà per primo sintomo lo zoppicare”.

13 Località situata sulle pendici della Culmine del Palio, posta ad Est, sopra il Poncione, a circa 1.300 metri di altitudine.

14 Io a Morterone non ci torno più!...

no diventate sette o otto, anche Morterone non bastava più, quindi è stata una scelta obbligata l'acquisto del fieno alla Bassa.

La prima transumanza del papà è stata proprio a Pizzighettone, quando egli era ancora in famiglia, assieme con tutti i fratelli. Nel Ventidue, però, laggiù è sceso solo il papà con la sua famiglia, mentre gli altri zii sono rimasti a Corna, alla Roncaglia. Essi erano impegnati diversamente e dovevano provvedere innanzitutto alla raccolta delle castagne; a novembre, poi, quando cadeva la foglia, sono saliti circa quindici giorni a Morterone per provvedere alla raccolta autunnale, preziosa per la lettiera delle mucche. Sotto il *Cül Vólt* c'era un grande bosco, in prossimità del *Funtani Grand*: i primi che arrivavano sul posto, si accaparravano la foglia delle piante di faggio migliori, anche cinque, sei o sette grossi alberi monumentali, che bastavano per il nostro fabbisogno. Mentre il papà era a Pizzighettone con gli animali, alla Roncaglia gli altri due fratelli vivevano insieme: c'era il nonno e la cassa era unica, come pure il bilancio familiare. Il nostro era ancora un gruppo abbastanza compatto, composto da tre fratelli e dal nonno, che faceva da capofamiglia. Durante la prima stagione invernale a Pizzighettone, il papà ha comperato il fondo di Mediglia: negli anni successivi, poi, quando abitavamo a Mediglia, anche i fratelli, dopo avere preparato la foglia a Morterone, l'inverno scendevano in pianura, perché c'erano da eseguire tanti lavori agricoli nel terreno di proprietà, per le colture messe in atto.

La transumanza da Mediglia a Morterone con le manze

La decisione di comperare il fondo di Mediglia, composto da una modesta cascina con centoventi pertiche di terreno agricolo all'intorno, è stata innanzitutto di mio papà. Egli era indispettito per quella stagione in alpeggio andata molto male: la siccità, la mancanza di acqua, la malattia e la morte di due o tre mucche, quel carico di stracchini caduto nel burrone durante la discesa dal monte,... A seguito di tutte quelle sventure, il papà aveva giurato di non salire più a Morterone, quindi l'inverno stesso, nel Ventidue, ha addirittura comperato questo terreno alla Bassa. In sostanza egli ha detto:

“Basta montagna!...”.

Probabilmente ha avuto anche un'occasione interessante, che ha saputo cogliere senza indugiare. Il papà non aveva soldi, ma uno zio di

Sottochiesa, in Valle Taleggio, lo ha subito rassicurato. Egli faceva il segretario e sua moglie, sorella del papà, era una maestra. Il mio *regiùr*, dunque, prima di comperare quella proprietà, ha interpellato questi parenti, che lo hanno tranquillizzato:

“Non preoccuparti, che i soldi te li imprestiamo noi”.

Così il papà ha proceduto all’acquisto. Sul fondo di Mediglia si sono contestati i tre fratelli, che lavoravano assieme nell’allevamento di famiglia. Vivevano insieme nella casa del nonno, ma ciascuno aveva i suoi compiti: uno coltivava la terra, l’altro provvedeva alle vacche, l’ultimo saliva a Morterone con le manze. Ciascuno aveva le proprie mansioni da eseguire, ma all’occorrenza ci si sostituiva con facilità.

Stabilitosi a Mediglia, dal Ventitrè in poi il papà non ha più portato a Morterone le vacche migliori, le quali sono rimaste sempre in cascina, ma pure lui non è più salito: all’alpeggio provvedeva solitamente lo zio, con le sole manze, le vacche *söcie* e quelle che facevano poco latte. Le tappe principali della nostra transumanza erano queste: partivamo da *Büstighéra* la mattina presto e facevamo tappa a Trucazzano, in prossimità dell’attuale incrocio principale, dove un tempo c’era uno stallazzo conosciuto e frequentato da tutti i bergamini della zona. Avevo allora solo sette o otto anni e si viaggiava in prevalenza di giorno, non di notte, perché negli anni Venti non circolavano le macchine di oggi. Di solito si arrivava a Trucazzano nel tardo pomeriggio, *a l’ù-ra de mùnsc*¹⁵. Lì ci fermavamo una notte: al seguito della mandria, c’era sempre anche il carretto, con il fieno occorrente per l’alimentazione della bergamina durante il viaggio. La mattina successiva si riprendeva il viaggio e facevamo la seconda tappa a Madone, oppure a Bonate, dove c’era il *Müli Gröss*¹⁶, sempre in uno stallo, per il ricovero al coperto delle mucche. La mattina seguente si ripartiva e si puntava direttamente su Ponte Giurino, dove un tempo c’erano addirittura due o tre stallazzi. In quella località di fondovalle ci si fermava due giorni, prima di iniziare la salita, certamente impegnativa, dalla Valle Imagna sino a Morterone, il nostro capolinea.

15 In orario per la mungitura.

16 Mulino principale.

Ricordi di viaggio

La *caroàna*¹⁷ aveva un suo ordine, anche se le nostre erano solo una quindicina di mucche, venti al massimo, quindi non c'erano esigenze particolari. Solitamente davanti stava lo zio, che dava la strada, oppure uno di noi ragazzi, mentre in coda seguiva sempre il carretto, trainato dal nostro cavallo, per il trasporto degli attrezzi, del fieno e delle poche provviste per il primo fabbisogno alimentare, che si limitava quasi sempre al solito sacco di farina gialla per fare la polenta. A volte si caricavano anche i maialini piccoli, oppure anche qualche vitellino non ancora in grado di sostenere la fatica di un lungo viaggio. Ogni tanto si facevano magari salire i bambini più piccoli, per un temporaneo riposo. Durante uno di quei viaggi, a mia sorella Irma faceva male il *calcàgn*¹⁸, dopo avere camminato a lungo da Mediglia con le mucche e gli zoccoli ai piedi. Bisognava sgambettare! Arrivata a Ponte Giurino, essa non ne poteva più, anzi non riusciva proprio a procedere oltre. Avendo preso l'infezione al tallone, essa ha dovuto andare dal dottore, il quale, per fare uscire la *matéria*¹⁹, ha tagliato e disinfettato per bene la ferita. Irma era arrivata a Morterone addirittura dopo due o tre giorni di ritardo, ma da sola, perché la mandria non poteva aspettare e quindi ha continuato il percorso programmato. Un'altra volta, invece, sul carretto era salito pure il nonno, già anziano, ma durante il viaggio era stata caricata pure una manza, perché si era azzoppata. Questa bestia ha improvvisamente dato una *tröcàda*²⁰ al nonno, buttandolo giù dal carro e facendolo finire con le gambe sotto le ruote. Egli si è dovuto fermare a Ponte Giurino, perché si era fatto male e

17 Carovana, ossia il susseguirsi ordinato dei quadrupedi della mandria. Dal significato letterale di un complesso di animali e persone in movimento, si è passati a quello di fatica, difficoltà manifesta anche non fisica, per accettare una sgradita situazione. Forse la parola, già nel riferimento alla mandria, aveva il significato di fatica, implicito in chi guidava gli animali in trasferimento dalla pianura all'alpeggio. I dizionari si rifanno al persiano "Karevan", ossia comitiva di mercanti.

18 Tallone.

19 La materia infetta (pus) dell'infezione.

20 Urto violento con la testa.

La famiglia originaria di Ubaldo Cassi (il secondo da sinistra in piedi nella fotografia superiore). Scolaresca a Bustighèra di Mediglia (la terza in seconda fila in piedi, da sinistra, è Irma Cassi, sorella di Ubaldo).



non poteva più camminare: portato dal dottore, pure lui ci ha raggiunti a Morterone qualche giorno dopo, appena è riuscito a riprendere il cammino, perché con la mandria, non potendo indugiare oltre, noi avevamo potuto procedere. Durante le varie soste del viaggio, la sera dormivamo dove capitava. I più fortunati potevano trovare posto sul carro, solitamente le donne, i bambini più piccoli o le persone anziane. Ragazzi e giovani dormivano di frequente per terra, vicino alle mucche, in un giaciglio di fortuna. Queste, la sera, venivano sempre legate nello stallazzo. Facevamo gli stracchini, dopo ogni mungitura, sia la mattina che nel tardo pomeriggio, che portavamo appresso durante il viaggio, raccolti ancora freschi nell'apposita cassetta, riposta anch'essa sul carro. Lungo il percorso non c'erano molti punti per l'abbeverata, quindi bisognava calcolare bene le tappe. La transumanza avveniva solitamente verso la metà di maggio, quindi il caldo non aveva ancora registrato il suo apice, e pertanto si viaggiava abbastanza bene. Noi, in effetti, salivamo a Morterone un po' prima, rispetto ad altri bergamini, per fare il fieno nel terreno di proprietà, dove tenevamo le mucche alcuni giorni, prima di caricarle sul pascolo comunale. Ogni viaggio riservava sempre qualche incognita e con gli animali bisognava stare soprattutto attenti sulle strade di montagna, per evitare che le mucche saltassero sui muri e oltrepassassero i confini. In modo particolare gli uomini e gli animali in coda alla mandria dovevano fare attenzione a eventuali massi che rotolavano dall'alto, magari mossi proprio dagli armenti che aprivano la *caroàna*. Un anno, invece, a Cassano d'Adda, sulla strada che costeggia il Naviglio, in direzione del Groppello, una *lögia*²¹ era caduta addirittura nel Naviglio. Ah quanto gridare ha fatto mia sorella, quando quel grosso suino è caduto nel canale! Alla fine, però, siamo riusciti a salvarlo, aggangiandolo e recuperandolo con le corde. Durante i primi anni a Mediglia, la nostra famiglia l'estate si divideva in tre parti: alcuni rimanevano alla Roncaglia, nella casa-madre, altri a Mediglia con le vacche, infine alcuni salivano a Morterone, per il pascolo delle manze. Solitamente a Morterone saliva lo zio, con due o tre miei fratelli. Anche Irma, la sorella primogenita, saliva sempre, perché a lei piaceva andare in montagna. Il papà, come ho già detto in precedenza, rimaneva nella

21 Scrofa.

cascina di Mediglia, mentre alla Roncaglia, da quando abbiamo comperato alla Bassa, siamo andati sempre di meno.

Un balòt de pulénta con in mezzo un po' di stracchino

Mia mamma era incinta quando, l'estate del Venti, è partita da Morterone, una sera alle cinque, ed è scesa da sola alla Roncaglia per partorire: mio fratello Tullio, infatti, è nato dopo due o tre giorni, precisamente il dieci agosto. Noi salivamo verso la metà di maggio e rimanevamo lassù sino alla fine di settembre, finchè non c'era più erba da pascolare: i prati incominciavano a brinare e noi, immancabilmente a piedi nudi, incominciavamo a sentire il primo freddo. Sulla *Piàca*²² c'erano molti capi di bestiame e, già alla fine di agosto, quei pascoli erano rimasti senza un filo d'erba. Giunti lassù a primavera avanzata, i primi lavori consistevano nella sistemazione del bestiame. I campi erano già stati puliti, perché lo zio saliva prima, solitamente il mese di aprile, e li rastrellava per bene, asportando il fogliame e le parti residue del letame non ancora consumato; stendeva per bene i mucchietti di terra sui cunicoli d'ingresso delle talpe, infine preparava la stalla, per l'imminente salita della mandria. In autunno, invece, il mese di novembre si ritornava al monte per preparare le foglie per *sterni*²³, ma si terminava di stendere anche il letame. Attendeva sempre tanto lavoro. Molte volte, però, i prati si concimavano addirittura a settembre, al termine dell'alpeggio, comunque prima di scendere alla Bassa. Eravamo ancora ragazzi di sei o dieci anni, quando salivamo a Morterone, e la nostra giornata era zeppa di impegni. Si incominciava a lavorare la mattina di buonora, appena arrivava la prima luce del giorno. La sveglia ci veniva data dagli zii o dal nonno. Terminati gli altri lavori nella stalla, per la mungitura e la lavorazione dei talleghi, chi non era già impegnato al pascolo aveva sempre qualche pianta di frassino da pelare, perché le mucche erano ghiotte di quelle foglie, specialmente quando l'erba o il fieno incominciavano a scarseggiare. Le

22 Culmine o Costa del Palio, alpeggio situato tra i 1.300 e i 1600 metri di altitudine; attualmente è di proprietà della Regione Lombardia, ma in precedenza apparteneva al comune di Morterone, quale miglior pascolo per l'alpeggio, utilizzato con priorità dai residenti, dietro pagamento di una tassa per ogni capo bovino immesso.

23 Preparare la lettiera delle mucche nella stalla.

mansioni di noi ragazzi sono presto elencate, ma su tutte prevaleva la custodia al pascolo delle bestie. Prima di salire in alpeggio, però, si faceva la polenta, anche alle sette, per colazione. Ci si incamminava poi tenendo in mano il nostro *balòt de pulénta*²⁴, con dentro un po' di stracchino, fatto abbrustolire sul fuoco: quello era il nostro pasto di mezzogiorno. Prima di arrivare lassù, al pascolo, però, quel *balòt* di polenta non c'era già più! Il guaio era che poi non c'era altro da mangiare: dovevamo rimanere sino a sera, senza più nulla da mettere sotto i denti. Altri ragazzi, invece, i più grandicelli, avevano solitamente l'incarico di pulire la stalla, portare fuori il letame, infine sistemare la foglia nella lettiera. Altri ancora dovevano andare nel bosco a preparare la legna da ardere, necessaria per fare da mangiare e riscaldare un po' gli ambienti. C'era anche chi doveva provvedere a raccogliere altro fogliame ed erbacce nei *lòt*²⁵, ossia gli appezzamenti di proprietà, sparsi qua e là.

In alpeggio c'erano sempre alcune vacche da mungere e a dodici o tredici anni eravamo già diventati provetti mungitori. Il latte era scarso e a malapena riuscivamo a produrre uno o due stracchini per ogni cagliata e... avanti o popolo! Il latte era prezioso, perché già scarso, quindi andava tenuto da conto, anzi serviva essenzialmente per fare gli stracchini. Con la polenta si mangiava soprattutto il siero residuo dalla lavorazione dei taleggi. Facevano sempre due cagliate al giorno e gli stracchini li vendevamo sul posto ai negozianti, che passavano regolarmente, almeno una volta alla settimana, a ritirarli dai bergamini. I *Russì*, ad esempio, venivano sempre anche da noi a prendere i taleggi una volta alla settimana. Producevamo anche un po' di burro, ma col fiasco e solo per il nostro consumo, certamente non per la vendita.

- 24 Era un po' il dolcetto (*dessert*) per i ragazzetti e le fanciulle. Sempre con la polenta e lo stracchino (quindi niente variazioni di base!) si metteva una fetta del solito latticino al centro di una fetta di polenta ancora calda, staccata con lo spago dalla tafferia (la *basgia*), quindi molliccia; si faceva quindi un involto con le mani (dove il nome per la manipolazione prima della cottura sulla *brasca*, ossia i carboni del focolare quasi spento), ottenendone una bella palla da poggiare sulla piastra calda delle piccole stufe di ghisa o direttamente sopra la brace del focolare, meglio sulla *moèta*, eventualmente rivoltandola per rendere il tutto quasi croccante nella parte esterna superficiale, mentre lo stracchino si scioglieva in gustoso amalgama!...
- 25 Dicesi anche *lòch*, ossia appezzamenti a prato e pascolo, come tante radure, dotati pure di stalla e fienile soprastante, per ricovero dei quadrupedi e del fieno.

A quel tempo Morterone era carico di bergamini e la nostra era solo una piccola mandria, in confronto alle altre presenti nella nostra zona. Avevamo lassù circa quindici o venti capi di bruno alpine, quasi tutte manze e alcune mucche, che producevano poco latte: si potevano ottenere circa dieci o quindici litri di latte per ogni mungitura.

Nei pascoli solitamente si andava a piedi nudi

Al *Punciù*, nella contrada di Morterone dove eravamo sistemati, c'era anche un'altra famiglia, quella dei *Patruni*²⁶, proveniente da Brumano o da San Gottardo, ma non mi ricordo il cognome. I componenti di questo gruppo erano persone pressoché adulte, quindi non c'erano ragazzi della nostra età con cui socializzare. Non avremmo avuto comunque il tempo per il divertimento, perché la giornata lavorativa finiva tardi e pure noi si era impegnati fino al crepuscolo. Anche con gli altri bergamini in alpeggio non avevamo molti rapporti. A volte incontravamo diverse persone al pascolo: lassù c'erano tante mandrie, piccole e grosse, quindi non era difficile incontrare altri ragazzi impegnati in alpeggio: ciascuno doveva però accudire il proprio bestiame, che non doveva mescolarsi con gli altri, perché le mucche potevano farsi anche male e *trucàss*²⁷. Il pascolo era libero per tutti, ma il nostro impegno consisteva nel non fare mescolare i capi delle diverse mandrie. Nel pascolo solitamente si camminava a piedi nudi. I più fortunati avevano un paio di zoccoli, sempre confezionati dal papà, il quale li faceva molto alti e grossi, per farli durare. Di solito erano calzature pesanti, realizzate con legno di faggio, ma a volte usava anche la betulla. La sera la stanchezza aveva il sopravvento, quindi non rimaneva altro che andare a dormire. Noi ragazzi si andava a dormire sul fienile e... stanchi come si era, si riposava benone. Nella nostra cascina c'era una stanza, a fianco della stalla, che fungeva da cucina e da luogo per la lavorazione dei taleggi, mentre al piano superiore, accanto al fienile, c'era una sola cameretta, che di solito era occupata dallo zio o dal nonno. Per noi ragazzi c'era il fienile, perché in quel piccolo locale dormivano i vecchi. La sera, prima di andare a dormire sul fienile, per cena

26 Così era chiamata una famiglia proveniente da Brumano, o dalla parrocchia di San Gottardo, che risiedeva al *Punciù*, una nota contrada di Morterone.

27 Cozzare con le corna.

bastava una scodella di minestra di latte e riso. A volte si mangiava anche pane e latte. Quando andavamo in chiesa la domenica, il nonno ci comperava alcune michette, ma... prima di arrivare a casa, erano ormai già sparite, perché quel “dolce” era veramente squisito! Durante la settimana c’era sempre la polenta. Raramente si faceva la minestra di lardo e ogni tanto si apriva pure qualche salamino, che andava tenuto da conto. La domenica era un giorno come tutti gli altri, tanto per il lavoro, quanto per il cibo. I giorni in alpeggio erano sempre pressoché uguali e la domenica non era poi così diversa dal lunedì: forse la festa si faceva la polenta più grossa e non si andava a fare la foglia o la legna, sempre che non ce ne fosse bisogno. A messa non ci andavamo sempre, perché ci voleva più di un’ora di strada, per raggiungere la chiesa. Qualcuno della famiglia, però, solitamente lo zio o il nonno, non mancava di assolvere quel precetto. Quando toccava a noi, andavamo là con gli zoccoli meno belli, che nascondevamo nel sentiero, prima di uscire in paese, per indossare quelli migliori. Al ritorno, poi, li avremmo ripresi. Quella era un’altra vita, però se siamo arrivati a questa età, vuole dire che non siamo stati neanche male e che quella vita era pure salutare!... C’erano altre persone di Corna, che salivano a Morterone, come ad esempio i nostri cugini, sempre della famiglia Cassi: un fratello di mio nonno, che non era sposato, aveva comperato un appezzamento di terra a Morterone e quella proprietà è poi rimasta al *Batisti*²⁸. Quest’ultimo contadino di Corna, ad esempio, Battista Cassi, è salito a Morterone anche dopo la Seconda Guerra per molti anni ancora: svernava in Valle Imagna e saliva a Morterone l’estate con la sua modesta mandria. Attualmente c’è la nuora, che continua l’attività, perché anche il figlio fa il muratore. Quello di questi vecchi bergamini di montagna ormai è un mondo scomparso, finito. Anche in pianura le cose sono radicalmente cambiate: un tempo, chi aveva cinquanta vacche era un grosso agricoltore, mentre oggi chi non ha almeno trecento o quattrocento mucche fa fatica a tirare avanti, perché le moderne tecnologie consentono di fare molto.

- 28 Diminutivo del nome proprio Battista. Originario della contrada Calcinone (Corna), questo contadino ha sempre vissuto tra le contrade Finigarello (Corna Imagna), Curnino (Blello) e Morterone.

Irma Cassi (sorella di Ubaldo) a vent’anni, con il vestito nuovo confezionatole dalla mamma.



Da Mediglia a Rivolta d'Adda, infine ad Assago

Quando eravamo in alpeggio sulla Costa del Palio, con gli abitanti stabili di Morterone non avevamo relazioni costanti, anzi non li si conosceva neanche. Stavamo in prevalenza nella nostra cascina ed eravamo sempre intenti nel lavoro, perché in paese ci andavamo raramente. Le provviste le portavamo su quasi tutte dalla Bassa (farina bianca e gialla, riso) e a Morterone cercavamo di acquistare il meno possibile. Durante l'alpeggio sul monte, mantenevamo sempre i contatti con i familiari rimasti a Mediglia, per le varie necessità. Mio papà, il *regiùr*, rimaneva sempre laggiù, ma veniva informato circa ogni situazione o esigenza. Quando, ad esempio, non c'era abbastanza erba per le mucche, lui ci inviava i soldi necessari per comperare il fieno. Insomma il *regiùr* era sempre informato di tutto. Noi ragazzi, una volta saliti all'inizio della stagione, non ci spostavamo più, fino a settembre, perché i contatti con il mondo esterno erano tenuti dalle persone adulte. Abbiamo smesso di salire a Morterone con le manze prima ancora dell'ultimo conflitto mondiale, perché non c'era più convenienza e i giovani erano stati chiamati alle armi. Successivamente, sino al Quarantasette, quel fondo l'abbiamo affittato, ma da allora in poi nessuno ha più l'ha utilizzato e le case ormai sono tutte cadute. Attualmente, quello di Morterone, un terreno abbandonato. In famiglia noi siamo in quattordici e mia sorella Irma è la seconda. L'ultimo fratello è nato nel Trentaquattro, mentre il primo nell'Undici, con ventitré anni di differenza. La mamma ha avuto sette figli alla Roncaglia, l'ottavo in pianura, precisamente a Pizzighettone, mentre altri cinque sono nati a Mediglia, infine l'ultimo a Rivolta, dove mio papà si è trasferito solo con la sua famiglia. Riepiloghiamo velocemente questi passaggi: come abbiamo già anticipato, il papà e i suoi due fratelli sono stati insieme fino al Trentadue, dopodiché si sono divisi: uno è rimasto alla Roncaglia, mentre papà e zio hanno ritirato il terreno di Mediglia. Quando, più tardi, la famiglia del mio *regiùr* stava diventando grande, anche il terreno di Mediglia non risultava sufficiente per tutti, quindi egli ha deciso di andare altrove: la sua parte, pari al cinquanta per cento, del fondo di Mediglia, il papà l'ha dunque dapprima affittata allo zio, quando si è trasferito con la nostra famiglia a Rivolta d'Adda. Qualche anno dopo, però, il papà ha venduto a suo fratello la parte di proprietà di Mediglia, poiché aveva bisogno di soldi, per espandere la propria azien-

da. La nostra era una famiglia numerosa e in sei fratelli siamo stati chiamati per la guerra: per fortuna ce l'abbiamo fatta a tornare a casa tutti quanti, sani e salvi. Eravamo un bel gruppo parentale e i giovani, ritornati dalle armi, avevano bisogno di lavorare e realizzarsi. Anche la cascina *Baròssa*²⁹ di Rivolta era diventata troppo piccola. Il papà ha quindi preso in affitto un'altra cascina ad Assago, verso Milano, ma in quel periodo io ero già fuori casa, perché quando mi sono sposato sono andato ad abitare per conto mio. In sostanza, il papà aveva detto allo zio:

“Ho bisogno di soldi, dunque sono disposto a venderti la mia parte della proprietà di Mediglia...”.

I due fratelli sono andati d'accordo sul prezzo e hanno fatto il contratto. Più di una volta, però, in seguito, il papà mi ha detto:

“Che grande stupidata ho fatto, a vendere la mia terra di Mediglia!...”. Aveva bisogno di soldi, per affrontare le esigenze di un'azienda abbastanza grossa. Lo zio, però, aveva dato i soldi al papà un po' alla volta, senza che potesse quindi effettuare alcun investimento.

Nei primi anni Sessanta, quando è nato mio fratello Tullio, la famiglia si è trasferita nella cascina di Assago, certamente più grande. Quando è morto il papà, tutta l'esperienza accumulata nel settore dell'allevamento si è interrotta e i vari figli hanno preso ciascuno la propria strada: chi ha fatto il meccanico, chi il camionista, chi il commerciante,... Solamente Battista, il fratello nato dopo di me, nel Diciotto, ha continuato a fare l'allevatore ed è sempre rimasto ad Assago. Io, ad esempio, ho fatto il camionista, perché non mi piaceva fare né l'allevatore, né il coltivatore.

Allevatore, agricoltore, infine addetto ai trasporti con il camion

Della nostra proprietà a Morterone, oggi non sappiamo più nulla, ma non l'abbiamo certo alienata. Già il papà non si era più interessato di quel fondo sulla montagna. Circa quindici o vent'anni fa, io mi sono dato da fare per sistemare quella situazione: dapprima avevo offerto i nostri fondi alla parrocchia e poi anche al Comune di Morterone, che li hanno rifiutati, perché privi di interesse. Ormai sono molti anni che non salgo più lassù, ma mi piacerebbe vedere ancora un volta quei posti, pri-

29 Cascina situata nel Comune di Rivolta d'Adda, in provincia di Cremona.

ma di morire. Alla Roncaglia di Corna, invece, ci sono stato solo tre o quattro anni fa. Rispetto a quando io ero giovane, oggi Morterone è cambiato, ma in peggio, perché c'è stato l'abbandono, nonostante la vecchia mulattiera da Ballabio sia stata trasformata in una strada carrabile. I sentieri e le mulattiere, che congiungevano un tempo le varie cascine sparse al paese, ormai non si riconoscono nemmeno più. Io non rimpiango niente della mia vita. Mi dispiace solo di essere invecchiato. Diciamo che, quando sono tornato dalla guerra, ho cominciato una vita nuova. Partito militare a poco più di vent'anni, sono tornato a casa che ne avevo quasi trenta e, da allora, ma soprattutto a seguito del matrimonio, ho abbandonato la vita di stalla. Mia moglie, invece, è originaria di Rivolta. Lei è una *bira*³⁰. L'avevo conosciuta durante una licenza, quando ero militare, e l'ho sposata nel Quarantasette, subito dopo la guerra. Vivevo, allora, ancora nell'azienda familiare, con il papà e i fratelli. Con il matrimonio io ero intenzionato ad uscire di casa: essendo il primo dei fratelli, che si sposava dopo la guerra, il papà non voleva che io uscissi di casa, quindi ha osteggiato questa mia scelta, anzi non è nemmeno venuto al matrimonio! Prima di partire a fare il soldato, nella cascina ciascuno di noi aveva la propria mansione: il papà comandava tutti, il fratello maggiore era incaricato della stalla, mentre io dovevo occuparmi dell'agricoltura, specialmente della conduzione di cavalli e buoi. Con il primogenito io non andavo molto d'accordo, ma lo sopportavo. L'altro fratello, però, che mi ha sostituito quando io sono stato chiamato alle armi, non riusciva a tollerarlo, perché il primogenito voleva assolutamente comandare sugli altri. A seguito di questo fatto, il maggiore è uscito di casa, andando ad abitare altrove e per conto suo: pur non ancora sposato, egli si è trasferito a Vignate a fare il *famèi*³¹. Quando, poi, è stato richiamato alle armi, per la guerra, sembrava che dovesse partire per la Russia. In quel periodo, però, era uscita una legge in base alla quale uno di noi fratelli dove-

30 *Bir* erano chiamati, in senso spregiativo, anche i villeggianti, ma più in generale quanti provenivano da altri contesti, diversi da quelli della montagna.

31 Servitorello, da famiglio, come facente parte di un contesto sociale per parentela o servizi. Era l'avvio del ragazzo al lavoro nella fattoria, alle dipendenze di un padrone con retribuzione che spesso non andava oltre il cosiddetto "vitto e alloggio": ma intanto (almeno questa era l'intenzione) era una bocca in meno cui provvedere... *Fà ol famèi*, a lavorare la campagna: cfr. latino *famulus*, cioè appartenente alla *familia*, cioè al complesso degli schiavi in campagna.

va essere congedato, perché eravamo in tanti contemporaneamente sotto le armi. Dato che io ero sistemato abbastanza bene, quindi non rischiavo di partire per la Russia, il papà mi ha scritto dicendomi:

“Abbiamo la possibilità di ottenere una dispensa dalle armi. Toccherebbe a te, perché sei il più vecchio in casa. Però tuo fratello maggiore rischia di essere inviato in Russia...”.

“Ci mancherebbe! Fai sì che rimanga a casa mio fratello, in modo che non parta per la Russia!”, gli avevo risposto.

Così è successo. Mio fratello ha ottenuto la dispensa ed è venuto a casa. Terminata la guerra, io ho dovuto fare alcune scelte importanti per la mia vita, anche poco condivise dalla famiglia originaria, perché in quella casa non avevo nessuna prospettiva futura. In famiglia eravamo in troppi! Inoltre come avrei potuto portare mia moglie in un gruppo parentale così esteso? Dopo il matrimonio, il suocero mi ha proposto di lavorare circa settanta pertiche di terreno, che aveva in affitto: così ho fatto l'agricoltore per un paio di anni e ho acquistato anche un cavallo. Successivamente ho avuto la possibilità di avere, sempre in affitto, una cascinetta, a Cassano, vicino al Portone Muzza, dove sono rimasto altri due anni, fin tanto cioè che l'acqua, abbondante in quella zona, mi aveva fatto marcire molti pomodori e anche la verza. Mi sono quindi trasferito a Milano, dove ho ritirato un negozio di latteria, dietro consiglio di mia sorella, che aveva un'attività simile, la quale mi aveva prestato anche un po' di soldi. In quella via, però, lavoravo poco, perché c'erano sì molti palazzi, ma utilizzati soprattutto quali uffici. Ho dato quindi un taglio anche a quell'esperienza commerciale e ho cambiato completamente attività: mi sono nuovamente indebitato, ho comperato un camion e ho cominciato nel Cinquantadue a lavorare nei trasporti.